

Aperta la Convention

Clinton e Gore, una nuova frontiera trent'anni dopo?

WALTER VELTRONI

Non bisogna guardare i palloncini, ad una convenzione di un partito americano. Non bisogna, cioè, farsi travolgere dalla dimensione dell'apparato spettacolare-retorico che accompagna questi decisivi momenti della vita politica americana. Certo, l'orchestra dietro il palco accompagna la presentazione degli oratori, sfilano cori, balletti e un piccolo bambino nero intona: «God bless America». Ma è un tratto americano, ineliminabile, immanente alla storia della politica di questo paese. Le convenzioni non sono cambiate con l'arrivo della tv. Esse sono, per questa parte, la tradizione americana. E semmai la politica che bisogna guardare, cercare, capire. Ma c'è, più di quanto sembri. L'America, infatti, sembra capire di trovarsi di fronte a una scelta, ora sì. La prima giornata della convenzione ha detto poche cose, ma chiare. Ha detto, ad esempio, come i democratici intendano puntare sulla crisi di leadership di Bush. Lo fecero anche nell'88 ma oggi appare più credibile, più corrispondente al senso comune del paese. Il presidente in carica viene rappresentato come il responsabile della terribile crisi economica del paese, come un uomo incerto, modesto. E la forza retorica di questa denuncia non è poca. Nel 1988 Bush creò una fortunata espressione per rassicurare gli americani delle sue intenzioni e per colpire i democratici da sempre accusati di usare la pressione fiscale per finanziare lo Stato sociale. Scandì Bush, con una frase divenuta celebre, «Read my lips, non more taxes» (Leggete le mie labbra, non aumenterò le tasse). Lunedì alla convenzione il giovane ed aggressivo presidente del partito democratico il nero Ron Brown, ha capovolto, tra l'entusiasmo dei delegati, la frase di Bush. Con una struttura retorica forte, che immagino ulteriormente amplificata dalla tv, Brown citava, ad uno ad uno, i capi di accusa verso Bush ed ognuno di essi finiva con la frase, urlata da trentamila persone, «Read our lips, non second term» (Leggete le nostre labbra, non ci sarà un secondo mandato per Bush). La crisi della politica di Bush è il miglior fieno che l'asino, simbolo dei democratici, possa mangiare in questi mesi.

Clinton e Gore, se vogliono vincere, devono togliere a Perot la forza della denuncia, devono riportare a casa voti di classi medie democratiche passate a Reagan e Bush, devono spingere per la partecipazione al voto dei loro bacini di consenso tradizionale, e devono cercare di non perdere i settori più radicali come richiama di fare con le aspre polemiche con Jerry Brown. Per questo la prima giornata della convention ha voluto mandare un segnale forte alle donne americane, scosse dalla vicenda di Anita Hill e dalla campagna violenta in corso contro l'aborto. La più popolare delle democratiche americane, governatrice del Texas, è salita sul palco e si è presentata così: «Mi chiamo Ann Richards, vengo dal Texas, sono a favore della legge sull'aborto» mettendosi l'appoggio più lungo di una convenzione che di lì a poco si sarebbe entusiasmata per le molte donne candidate, con una novità reale, al Senato degli Usa. Ad una ad una le esponenti democratiche hanno raccontato la loro battaglia contro i concorrenti maschi repubblicani, ed hanno evocato spesso la figura di Davide che combatte Golia. Il problema di Clinton e Gore, come abbiamo scritto ieri, è costruire una nuova maggioranza unendo, lo ha detto Mario Cuomo qualche giorno fa, «le classi medie e i poveri», i fratelli separati da Ronald Reagan. La crisi di quella politica, oggi reale e visibile, dischiude questa nuova possibilità. La convention dei democratici è attraversata dalla consapevolezza che un ciclo nuovo si sta per aprire e dalla ricerca di credibili risposte, programmatiche e di valori, ai bisogni nuovi. Clinton e Gore sono cresciuti con l'insegnamento di Kennedy, come Kennedy era cresciuto con l'insegnamento di Roosevelt. Clinton e Gore sono una nuova generazione di americani, una nuova generazione di democratici. Spetta a loro dire, fin da questa convenzione, se la politica dei liberals e dei progressisti oggi, in questa parte del mondo, può tornare ad essere, trent'anni dopo, una nuova frontiera. È un'impresa difficile, ma forse meno impossibile di qualche anno fa.

MASSIMO CAVALLINI SIEGMUND GINZBERG **A PAGINA 5**

I medici: sarà un intervento semplice. Ma poi bisognerà aspettare le indagini citologiche Ieri Wojtyla ha officiato la messa nel suo appartamento. Auguri anche da Ali Agca

Il Papa in sala operatoria Ha un tumore, ore di ansia

Nelle prime ore di questa mattina, Giovanni Paolo II entrerà in una sala operatoria: il Papa ha un tumore all'intestino. È questo il responso della Tac, e non si sa quale sia la patologia del tumore, se cioè sia maligno o benigno. Grande apprensione del mondo intero. Lo opera l'equipe che già lo curò undici anni fa, dopo l'attentato di Ali Agca. L'ospedale assediato da decine di telecamere e giornalisti.

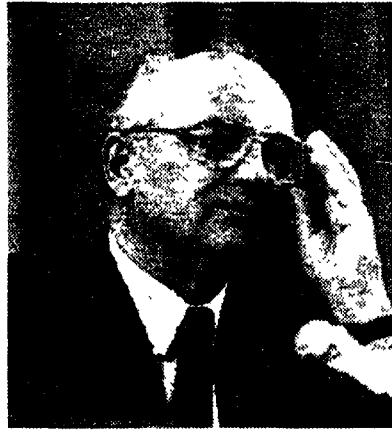
FABRIZIO RONCONI ALCESTE SANTINI

ROMA. Giovanni Paolo II ha un tumore, e questa mattina, nel reparto «chirurgia» del policlinico Gemelli, verrà operato dall'equipe del professor Crucitti, lo stesso che lo curò undici anni fa, dopo l'attentato del terrorista urco Ali Agca. Tra le centinaia di telegrammi giunti presso la Santa Sede nelle ultime ore, c'è anche quello spedito proprio dal «lupo grigio», che augura al Pontefice una pronta guarigione.

Ma se ci sarà guarigione, questo non si può dire: la Tac ha individuato nell'intestino di Giovanni Paolo II una forma tumorale, non si sa ancora se benigna o maligna. Questo sarà possibile appurarli solo al termine degli esami istologici. Il mondo vive perciò queste ore con preoccupazione estrema. Anche il Papa è parso teso. Ieri, ha trascorso molte ore su una terrazza dell'ospedale, e ha chiesto spesso di restare solo. A mezzogiorno, ha celebrato una messa. Ha mangiato svogliatamente. Ha visto pochissime persone. L'ospedale è assediato da decine di telecamere e giornalisti. Grande apprensione anche negli ambienti della Santa Sede. Si prega in tutte le chiese del mondo.

A PAGINA 3

Intervista a Gorbaciov: «Io e l'Urss»



SERGIO SERGI **A PAGINA 4**

Baker domenica a Gerusalemme Palestinesi cauti



UMBERTO DE GIOVANNANGELI **A PAGINA 7**

Dal 1° gennaio scatta la riforma delle pensioni

Partirà subito la riforma previdenziale di Cristofori, se il Parlamento l'approverà, con il graduale aumento dell'età pensionabile che sale a 65 anni per tutti dopo il Duemila. A cominciare dai 61 anni (56 le donne) da gennaio. Nelle altre leggi delega, confermate la stangata attraverso le imposte degli Enti locali, i deficit sanitari a carico delle Regioni, contratti pubblici nel tetto d'inflazione.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Se le Camere saranno d'accordo con Cristofori, fra sei mesi i lavoratori del settore privato andranno in pensione a 61 anni invece che a 60 (le donne a 56), con la facoltà di andarci prima rimettendoci, ma anche dopo guadagnando gli incentivi. Dal 1° gennaio scatterebbe la riforma, con un aumento graduale dell'età pensionabile a 65 anni dopo il Duemila. La base di calcolo della pensione passa

agli ultimi 10 anni di stipendio (ora, 5), e diventa l'intera vita lavorativa per i nuovi assunti. Verso il superamento delle «pensioni baby» degli statali. Nelle altre leggi delega varate a Palazzo Chigi la stangata attraverso le imposte degli Enti locali (l'Ici e l'addizionale Irpef dei Comuni), i deficit sanitari saranno ripianati dalle Regioni. Predeterminazione dei contratti pubblici, avvio della riforma del rapporto di lavoro.

A PAGINA 15

I giudici di Venezia hanno firmato un avviso di garanzia. Si ipotizza il reato di corruzione L'ex ministro: «Sono amareggiato. Mi si coinvolge sulla base di un teorema fantasioso»

Tangenti: colpito De Michelis

L'ex ministro degli Esteri Gianni De Michelis, uno degli uomini di punta del Psi, è stato colpito da un avviso di garanzia nel quadro dell'indagine sugli appalti a Venezia. È accusato di corruzione e di aver sottoscritto un patto per la spartizione delle tangenti. Immediata la sua reazione: «Non sono affatto sorpreso, ma amareggiato sì. Come sempre voglio riaffermare la mia fiducia nella giustizia».

GIANNI CIPRIANI

GIÀ da alcuni giorni l'indagine sulle tangenti nella «gugina» girava intorno all'ex ministro socialista Gianni De Michelis. Il 6 luglio l'arresto del suo segretario particolare Giorgio Casadei, poi la perquisizione degli uffici della segreteria, ieri il capo della super-corrente del Psi veneto ha ricevuto un avviso di garanzia nel quale si ipotizza il reato di corruzione. Lo hanno firmato i giudici veneziani Ivano Nelson Salvarani

e Carlo Nordio, che con Felice Casson conducono l'inchiesta. De Michelis smentisce l'esistenza, in Veneto, di un «patto spartitorio» e così commenta: «Non sono sorpreso, ma sono colpito e amareggiato per l'utilizzazione in sede giudiziaria di costruzioni socio politiche tanto fantasiose, quanto infondate. Comunque riaffermo la mia fiducia nella giustizia e mi impegnerò a dimostrare l'infondatezza dell'accusa».



Gianni De Michelis

ROSANNA LAMPUGNANI **A PAGINA 11**

Lettera-denuncia di cento medici sulla bufera sanità

ROMA. Cento medici hanno firmato una lettera aperta con la quale lanciano l'allarme sulla situazione dell'assistenza nei policlinici universitari, esplosa clamorosamente a Napoli. I medici sottolineano l'assurdità di ridurre il settore dell'assistenza pubblica loro affidata: si penalizzano i cittadini, ma soprattutto si impedisce alla ricerca e alla formazione medica di «progredire per rispondere alle pressanti esigenze della società». La chiusura dei due Policlinici di Napoli -

sostengono - è inaccettabile. Le soluzioni-tampone non bastano: occorre affrontare e risolvere i problemi. E dopo Napoli i venti di crisi della sanità soffiano anche su Roma. Il rettore dell'Università Giorgio Tecce è categorico: l'assistenza è garantita solo per due settimane. Se la Regione non interverrà, anche il Policlinico Umberto I minaccia la sospensione dell'assistenza. Nella lettera si annuncia la presentazione di un libro bianco.

A PAGINA 12

Oggi l'interrogatorio dell'«indagato» Pietro Pacciani Per il mostro di Firenze è il giorno della verità

Oggi è il giorno della verità per Pietro Pacciani, l'uomo indagato per gli otto duplici omicidi del mostro di Firenze. Il giudice Vigna lo interrogherà contestando gli ultimi indizi raccolti dalla polizia sul suo conto. Pacciani si difende: «C'è chi mi vuole male e tenta di rovinarmi, io non ho mai fatto del male a nessuno». L'interrogatorio di oggi può dire l'ultima parola sulla tragica catena di delitti che hanno insanguinato le colline di Firenze.

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Alle 16,30 di oggi al secondo piano del Palazzo di Giustizia si troveranno faccia a faccia Pietro Pacciani e i magistrati Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa che indagano sui delitti del mostro. Pietro Pacciani, 67 anni, dal 12 ottobre del '91, è sotto inchiesta per gli otto duplici omicidi attribuiti al mostro di Firenze. Questo pomeriggio saprà quali sono gli indizi che polizia e ca-

abinieri hanno raccolto durante la loro trasferta in Germania. Secondo il vice questore Ruggero Perugini, capo della Squadra antimostro, all'estero sarebbe stata trovata «la prova oggettiva». Si riferisce al blocco da disegno trovato in casa di Pacciani e che i genitori di uno dei ragazzi tedeschi

uccisi nell'83 a Scandicci ha riconosciuto come quello che aveva il figlio? O il capo della Sam ha in mano qualcosa d'altro, raccolto nella trasferta in Germania? Pacciani si difende. «Non sono mica grullo - dice - se avessi avuto qualcosa da nascondere non me lo sarei tenuto in casa ad aspettare che venissero a prenderlo». E si definisce una vittima: «C'è qualcuno che mi vuole male, che cerca di rovinarmi. Che Dio lo bruci quel diavolaccio». Intanto la Procura della Repubblica di Firenze ha trasmesso al Ministero di Grazia e Giustizia la documentazione per avviare le procedure di rogatoria internazionale in Francia e in Germania necessarie per portare avanti le indagini sul mostro.

A PAGINA 10

Rosetta sfida i killer, non lasciamola sola

DOBBIAMO fare in modo che le costi il meno possibile. È questa l'occasione e l'urgenza di una straordinaria mobilitazione di quell'Italia civile che dice no ai poteri criminali e occultati, alla barbarie e all'illegalità: perché fuori dall'ordinario è il comportamento civile di Rosetta Cerninara. Per la prima volta in un processo di mafia, una testimone racconta ciò che ha visto. Si è trovata per caso sul luogo del delitto: non la muoiono motivi personali. Anzi, il destino spingerebbe i suoi affetti privati nella direzione opposta: perché lei l'ha voluto bene. Ciononostante, e da sola contro tutti, Rosetta sostiene la sua accusa. Stavo per dire: per rispetto della verità. Forse è sbagliato. Credo che non sia rispetto di una astrazione, di una maiuscola. Forse, è solo rispetto di se stessa. E per poter continuare a farlo, che lei parli in quell'aula di tribunale, confermando pubblicamente la deposizione che ha mandato in carcere

Giuseppe Rizzardi e Roberto Molinaro. Un gesto, un semplice gesto di coerenza: ma i suoi risultati sono tutt'altro che semplici. Non è solo lacerazione con quel pezzo di te, responsabilità atroce di una parola che consegna alla galera un uomo che hai amato. È rottura con tutto il tuo mondo: il tuo ambiente, i tuoi amici, la tua stessa famiglia, ormai parlano un linguaggio diverso dal tuo. Perdita di rapporti, perfino perdita di lavoro; lo sradicamento, l'ignoto, di cui tu sei causa: «Siamo stati strappati tutti quanti dalla Ca-

GRAZIELLA PRIULLA

labria e non si sa come andrà a finire». È il peso delle minacce, delle provocazioni: «Stai zitta se vuoi campare». Ed è l'impatto con la brutalità del processo: «È una mitomane, forse è pazzza; lo scavare impietoso sul tuo volto, nella tua vita, lo conosce bene, chi infrange il codice del silenzio. Costi altissimi, spropositati. È questa dimensione che dobbiamo impedire. La voce di questa donna riportata ad altri processi, di altra natura. Anche se si accompagnano a questa storia calabrese. Si fa un gran parlare, oggi e ieri in Italia, di coraggio civile. Non si può certo sottovalutare una recente svolta nel sentire collettivo, che fa appendere lenzuoli ai balconi per liberare Farouk Kassam, o che porta messaggi e fiori sotto il portone di casa Falcone. Anche da un clima mutato, possono nascere le Rosette Cerninara. Rimane però una bella differenza, fra il gesto di rottura che cambia un giorno e il gesto di rottura che cambia una

vita. Ci siamo inorgoglit del primo, dobbiamo tutti farci carico del secondo. Una deposizione di quel genere appartiene al secondo tipo; molti altri atti emblematici vi appartengono, alcuni noti, altri ignoti. Chi ha vissuto in terre di mafia conosce il peso della quotidianità, sa che quando i riflettori si spengono, gli effetti rimangono e durano. Che quando si appanna lo slancio della prim'ora, il senso delle cose perde la nitidezza originaria, gli schieramenti si dis-

solgono e ciascuno rimane solo con le sue domande, le sue rotture. Ai protagonisti si fa il vuoto intorno. Vengono in mente altre figure, e hanno volti femminili: Franca Viola, tanti anni fa; e Felicia Impastato; e Piera Lo Verso; e Giuseppina Zacco La Torre, oggi. Ognuna con la sua storia e una sua solitudine. Ognuna con l'affermazione del rispetto di sé, durissima contro il codice d'onore, durissima contro la mafia, ancor più dura per una donna. Ancor più ininter. Avremo dimostrazione che il clima sarà cambiato davvero, se non si riprodurrà la solitudine: oggi e ancor più domani «l'altra Italia» potrà dar prova che esiste se renderà meno pesanti gli effetti del gesto di Rosetta Cerninara. Almeno quanto meno pesanti è possibile. Questo lo deve il paese civile, questo lo devono le donne; c'è un orgoglio collettivo, in questa speranza, che può durare ben più a lungo delle emozioni televisive, dei buoni sentimenti in diretta.

Rita Costa

«Il coraggio di quella ragazza è una speranza»



MINNI ANDRIOLO ALDO VARANO **A PAGINA 13**

Rosaria Schifani

«Non è un'eroina come non lo sono io Fa il suo dovere»

